



# **PORTO FRANCO**

**Club socialista e riformista di Milano**

**3° seminario del “Gruppo di Volpedo “**

**FEDERALISTI E SOCIALISTI**

**Uno storico binomio riproponibile per l'oggi?**

**(Castagnola – Lugano - Svizzera)**

**7 marzo 2009**

**CATTANEO E IL FEDERALISMO**

## **Intervento di Marco Vitale**

Confesso che quando ho letto il titolo che è stato assegnato al mio intervento (L'economista federalista Cattaneo) con l'enfasi su l'economista ho pensato che chi l'ha formulato (non me ne voglia) non deve essere un profondo lettore di Cattaneo. Infatti il tema del federalismo è sempre presente in Cattaneo, ma non in chiave economica. Esso rappresenta un elemento essenziale della sua concezione politico-istituzionale, della sua filosofia della libertà e della democrazia, della sua visione per unire i popoli e gli Stati. Egli è un profondo conoscitore della storia svizzera e di quella degli Stati Uniti d'America che prende sempre a riferimento parlando degli Stati Uniti d'Europa e degli Stati Uniti d'Italia; ha letto e meditato i Federalist. Parliamo dunque di Cattaneo e del federalismo e non dell'economista Cattaneo e del federalismo. Anzi siamo qui già ad un punto cruciale della differenza con il dibattito in corso da noi. A Cattaneo farebbe orrore questo nostro miserabile dibattito sul federalismo, condotto in chiave economica, anzi in chiave contabile-fiscale. In realtà anche se Cattaneo, a mia conoscenza, non tratta mai espressamente il federalismo da un punto di vista specificamente ed esclusivamente economico e del federalismo fiscale, la sua concezione di federalismo sottintende anche una concezione economica e fiscale. Si tratta di una concezione molto semplice e lineare che è quella propria del federalismo, per così dire, allo stato puro. Salvo le grandi funzioni che vengono conferite allo Stato federale (difesa, moneta, commercio internazionale, politica estera), tutte le altre attività vengono svolte e finanziate direttamente dai governi locali. Ogni governo locale realizza un certo livello di servizi ed il suo

costo viene a gravare, con le imposte locali, sui cittadini che hanno così la possibilità di partecipare all'amministrazione e alla politica locale e di giudicarla. Questa impostazione presuppone l'accettazione di possibili disuguaglianze nei vari territori. Nella pratica i principali Stati federali non applicano il federalismo ed il federalismo fiscale nella loro forma pura, che Cattaneo sosteneva. In tutti i casi rilevanti (a partire dagli USA sino alla Germania, l'Australia, il Canada) il governo federale distribuisce rilevanti fondi ai territori più deboli per assicurare almeno un minimo livello di uguaglianza dei cittadini a prescindere dalla loro residenza attuando le cosiddette politiche di perequazione. Due punti però sono certi:

- Il federalismo è una concezione politico - democratica - istituzionale che non va confusa con il roboante e ingannevole concetto di federalismo fiscale;
- non si può neppure parlare di federalismo fiscale quando gli enti locali non hanno significative entrate proprie (come è in Italia anche con la nuova legge in discussione) o quando significative voci di spesa sono sostanzialmente governate dal centro (come è in Italia per la di gran lunga più rilevante voce di spesa delle regioni e cioè la spesa sanitaria).

Quello che stiamo facendo noi, in modo così tormentato, confuso e roboante, non può essere chiamato né federalismo né federalismo fiscale. E' solo una mediocrissima discussione di bassissimo livello scientifico e politico sulla distribuzione tra entrate centrali e locali, come ce ne sono state tante nei 148 anni di unità nazionale, come ha spiegato il prof. Giarda in una magnifica lezione tenuta il 2 marzo all'Università Cattolica. Il prof. Giarda ha ricordato che probabilmente il massimo grado di federalismo fiscale è stato da noi raggiunto sotto il regime fascista, con il Testo Unico della Finanza locale del 1931, che ha posto le entrate fiscali locali e segnatamente comunali su una solida base di autonomia, con l'imposta di famiglia, le imposte di consumo, le sovrainposte sui redditi fondiari e sul reddito generale. Il centralismo fiscale assoluto è stato, invece, raggiunto nel corso degli anni '70 con la c.d. riforma Visentini e con i decreti Stammati del 1977 che hanno abolito totalmente ogni autonomia fiscale locale. Il prof. Giarda ha gentilmente intitolato la sua bellissima e rigorosa lezione: La favola del federalismo fiscale. Io che sono più rude, anche dopo averlo ascoltato, l'avrei chiamata: L'imbroglione o la farsa del federalismo fiscale. Sarei tentato di chiamarlo in termini anche più duri ricordando che gli attuali "federalisti" hanno eliminato l'unica imposta locale logica e naturale che era l'ICI.

Ma ritorniamo a Cattaneo inserendo i punti chiave del suo federalismo nelle grandi tendenze storiche.

Il modello di Stato-nazione si afferma definitivamente nella Francia rivoluzionaria, ma prima di affermarsi, esso si confronta con il modello federalista che ha le sue radici negli scritti dei Federalist. L'Assemblea legislativa del 26 agosto 1792 iscrive Hamilton e Madison nella lista dei "celebri servitori dell'umanità". Del resto Montesquieu aveva teorizzato la repubblica federativa, quale forma di governo che traeva origine da una convenzione di corpi politici autonomi e che "preveniva tutti gli inconvenienti" politici, "gli eccessi del dispotismo regio e della demagogia popolare". Hamilton aveva letto "L'Esprit des lois" e la "Repubblica federalista" di cui aveva parlato Montesquieu, che gli appariva la difesa dei governi popolari. Ma già nel settembre 1792 il federalismo fu visto dai giacobini come minaccia scissionista, come "conflitto per restaurare la monarchia". La guerra ravvivava la minaccia di una restaurazione monarchica ed alimentava il timore della frantumazione (un timore analogo dominò in Italia, come vedremo, nel 1861). Perciò la soluzione federalista alimentata nei circoli girondini fu attaccata violentemente dai giacobini come sinonimo di "complotto realista". E' questa la visione che finisce per imporsi con il mito dello

Stato-nazione e con il feroce centralismo e accentramento burocratico-militare. Per i giacobini i sostenitori del federalismo finirono col confondersi con i difensori del particolarismo feudale o dei privilegi aristocratici oppure con gli alleati dei nemici esterni della Rivoluzione. Emblematicamente l'autore della traduzione francese dei *Federalist*, Trudaine de la Sablière, finì, per questo, sul patibolo. La politica giacobina di accentramento burocratico-militare fu proseguita e sviluppata da Napoleone e diffusa in tutta l'Europa continentale. In Italia l'ammirazione per la costituzione americana era diffusa tra i pensatori e l'impostazione federalista appariva a molti congeniale ad un paese diviso in piccoli Stati, come formula per conciliare una necessaria unione con il rispetto delle tradizioni locali. Ma gli italiani (soprattutto i Lombardi) che avevano accolto Napoleone come liberatore erano anche affascinati dal modello francese vivificato dallo spirito e dalla speranza rivoluzionaria. Nel 1796 l'amministrazione generale della Lombardia indisse un concorso tra "tutti i buoni cittadini e amanti della libertà" per rispondere al quesito "Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia?". Vinse il filosofo ed economista piacentino Melchiorre Gioia fautore di una repubblica unitaria, come la maggior parte dei partecipanti al concorso. Ma proposte federaliste erano state elaborate in Italia sin dal settecento, come quelle di Antonio Genovesi e del conte di Hauteville, ministro degli esteri del re di Sardegna che elaborò, nel 1791, un progetto per l'idea di una confederazione delle Potenze d'Italia, per difendersi dalle pressioni scaturenti dalla rivoluzione francese. Ma nel concorso non mancarono le impostazioni federaliste anche in chiave democratica e rivoluzionaria, come quella del vercellese Giovanni Antonio Ranza, che merita di essere citata:

*"Siccome l'Italia è divisa da molti secoli in domini, e costumi, e dialetti, ed interessi diversi, non è ora possibile di darle una forma di governo unica per tutti. Adunque adotteremo l'unità del governo federativo degli Stati Uniti d'America o dei Cantoni Svizzeri, ad onta dello spauracchio degl'imbecilli, chiamato federalismo; organizzandolo in undici Repubbliche federate, ossia Stati liberi federati d'Italia; ciascuno de' quali dentro il 1797 adunato in Convenzione nazionale formerà la sua costituzione più o meno democratica, secondo il suo stato fisico, politico, e morale, ad oggetto di cercarvi la possibile felicità"<sup>1</sup>.*

Dopo la caduta di Napoleone il modello centralista francese si consolida al Congresso di Vienna. "L'amministrazione uniforme e la subordinazione della periferia al centro, assicurata dai prefetti e dai sindaci - ufficiali di governo si presentarono come strumenti troppo efficaci per essere abbandonati" (Zeffiro Ciuffoletti). Tuttavia sulle rovine dell'impero napoleonico e dopo tanti anni di sanguinose guerre, ripresero vigore le idee federaliste come strumento di pace tra i popoli. Anche in Italia si aprì un vivo dibattito tra gli spirito più liberali, e si ritornò a guardare con ammirazione verso gli Stati Uniti d'America dove la democrazia si era affermata, senza il terrore e senza i rischi dell'autocrazia e dove il bilanciamento dei poteri, proprio grazie all'impostazione federalista, si era realizzato. In questa breve fase della storia italiana, l'orientamento unitario era nettamente minoritario, mentre la visione federalista appariva realistica e pragmatica (F. Della Peruta, *La federazione nel dibattito 1814-1847, in Conservatori liberali e democratici nel Risorgimento*, Angeli, 1989). L'indirizzo federalista di stampo liberale democratico, diciamo sul modello americano, si intreccia con le aspirazioni all'indipendenza, con le varie proposte di confederazioni tra gli Stati italiani, con il filone cattolico contrastante il mito dello Stato - nazione a fronte del ruolo delle persone e delle società intermedie (si veda per tutti Rosmini per il quale quando lo Stato da semplice mezzo diventava fine (tutto dello Stato, nello Stato e per lo Stato) il vero fine che è la persona umana ne risulta schiacciata. Per questo secondo Rosmini gli Stati più rispettosi della persona e delle sue forme associative - famiglie - corporazioni - comune - erano

---

<sup>1</sup> Citato in Zeffiro Ciuffoletti, *Federalismo e regionalismo. Da Cattaneo alla Lega*, Laterza 1994

quelli federali). Sulle macerie delle rivoluzioni del 48-49 si radicalizzò anche la posizione dei democratici. Da un lato Mazzini e gli unitari, dall'altro i democratici federalisti. Tra questi fu particolarmente attivo Giuseppe Ferrari, influenzato da Proudhon, impegnato nel 1848 a Milano con Cattaneo del quale era amico e che dedicò parecchi scritti al tema federalista (tra i quali la Federazione Repubblicana, Londra 1851). Ferrari era federalista ma insieme fautore di una rivoluzione nazionale e socialista.

E' in questo ricco contesto che emerge Cattaneo come portatore della più coerente e precorritrice visione politica del federalismo in Italia e in Europa. Ma su questo punto bisogna essere chiari. Mentre Ferrari è federalista e socialista, Cattaneo è federalista e liberale; è federalista in quanto profondamente liberale, ed anche per questo fu stroncato da Gramsci nel 1931. Anzi, per essere ancora più chiari Cattaneo si poneva come l'esponente più maturo della democrazia radicale, ed era avversario del socialismo. Ma prima di passare ad alcune concezioni di fondo del federalismo di Cattaneo, è necessario ripercorre alcuni altri passaggi storici.

Anche dopo il crollo delle speranze del '48 Cattaneo rimase intransigente avversario del Piemonte e della politica di annessione piemontese. Mentre altri democratici repubblicani, come Mazzini e Garibaldi, sacrificarono il loro ideale repubblicano e democratico alla superiore esigenza dell'unificazione italiana schierandosi con la monarchia sabauda, Cattaneo continuerà a sostenere che l'unità attraverso annessioni al Piemonte sarebbe stata una finta, una incompleta, una cattiva unità. "Libertà è Repubblica; e Repubblica è pluralità, ossia federazione". E in una lettera ad un amico siciliano del 1860 scrive: "Pilo era unitario a ogni costo; con patti e senza patti. E voi pure v'intitolate puramente e semplicemente unitari. Io non ho sperato mai nulla nella nuda unità; per me la sola possibile forma d'unità in liberi popoli è un patto federale. Il potere debb'esser limitato; e non può essere limitato se non dal potere". Quando leggo queste riflessioni di Cattaneo sull'insufficienza dell'unità non posso non ripensare a un passo di: "Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille" di Giuseppe Cesare Abba. E' il 22 maggio 1860. La stupefacente vittoria di Calatafimi è alle spalle. Le squadre dei garibaldesi sono attestate, in ansiosa attesa di puntare su Palermo. Quella alla quale appartiene il ventiduenne Giuseppe Cesare Abba è attestata a Parco, un piccolo paese in vista di Monreale e Palermo. Abba si intrattiene con un giovane frate, Frate Carmelo, di ventisette anni, ammirato ed affascinato dalla spedizione dei garibaldesi, ma, al tempo stesso, diffidente di essa. Annota Abba: "L'anima di padre Carmelo strideva. Vorrebbe essere uno dei nostri, per lanciarsi nell'avventura col suo gran cuore, ma qualcosa lo trattiene dal farlo". E così si sviluppa il breve, illuminante dialogo:

"Venite con noi, vi vorranno tutti bene"

"Non posso"

"Forse perché siete frate? Ce ne abbiamo già uno. Eppoi altri monaci hanno combattuto in nostra compagnia, senza paura del sangue"

"Verrei, se sapeste che farete qualcosa di grande davvero; ma ho parlato con molti dei vostri, e non mi hanno saputo dir altro che volete unire l'Italia"

"Certo, per farne un grande e solo popolo"

"Un solo territorio! In quanto al popolo, solo o diviso, se soffre, soffre; ed io non so che vogliate farlo felice"

"Felice! Il popolo avrà libertà e scuole"

"E nient'altro!" interruppe il frate: "perché la libertà non è pane e la scuola nemmeno. Queste cose basteranno per voi Piemontesi; per noi qui no"

"Dunque che ci vorrebbe per voi?"

“Una guerra non contro i Borboni, ma degli oppressi contro gli oppressori, grandi e piccoli, che non sono soltanto a Corte, ma in ogni città in ogni villa”.

“Allora anche contro di voi frati, che avete conventi e terre dovunque sono case e campagne !”

“Anche contro di noi : anzi prima che contro ogni altro ! Allora verrei. Così è troppo poco”.

Oggi, dopo 149 anni, possiamo dirlo : l'Unità d'Italia è stata troppo poco. Frate Carmelo aveva ragione. Pensava e diceva quello che pensava e diceva Carlo Cattaneo. E' da lì che dobbiamo ricominciare. Dobbiamo ripartire dai fondamentali di una democrazia reale, che si basa sulla eterna lotta degli oppressi contro gli oppressori, affinché tutti possano avere pane e lavoro, perché si sia un solo popolo e non solamente un territorio unificato. E' questo, del resto, uno dei temi di fondo che attraversano i numerosissimi interventi, molti dei quali di straordinaria attualità, di Garibaldi nei ventidue anni successivi. L'Italia per cui si è battuto ha poco in comune con quella reale, un paese dove il potere è rimasto, nella sua essenza, oppressivo e non al servizio dei cittadini. Anche Garibaldi di fronte alla unità così diversa da quella che aveva sognato, così insufficiente raccomanda: ridurre il costo generale dell'apparato pubblico, “dicentrando” amministrativo basato sui sindaci e sui comuni, abolendo prefetture, sottoprefetture, consigli di prefettura. Anche lui dunque sia pure a posteriori come Cattaneo.

Ma Cattaneo se è un intransigente sui principi è anche realista. Dopo il fallimento del tentativo brevissimo di far filtrare il pensiero federalista in Garibaldi e nei suoi a Napoli prima della consegna dell'ex Regno delle Due Sicilie al re piemontese, Cattaneo cerca di salvare il salvabile e di puntare sull'istituto regionale, come ultima speranza di autonomia e decentramento. Sono parecchie, anche nell'ambito governativo, le voci che, in quegli anni dell'inizio dell'unità, si levano verso un progetto di nuovo assetto amministrativo basato su un forte decentramento rispettoso delle tante e profonde differenze tra i vari Stati preunitari. Nel 1859 erano stati estesi brutalmente alla Lombardia gli ordinamenti centralistici piemontesi con la legge Rattazzi del 23 ottobre 1859. Ora c'è chi si vuole muovere in modo diverso. Alla commissione istituita nel giugno 1860 per il nuovo assetto amministrativo, il ministro dell'interno Farini indirizzò una Nota, in parte ispirata da Cavour, che sottolineava l'esigenza di conciliare la “forte unità dello Stato”, con le più accentuate libertà amministrative locali, dando un rilievo alle regioni che Farini considerava “le membrature naturali dell'Italia”. Al Sud erano state fatte larghe promesse di autonomia, ma alla fine la volontà autonomistica fu barattata contro la speranza che il governo centrale concedesse forti aiuti economici e militari. Nel febbraio 1861 Camera e Senato proclamarono il regno e conferirono a Vittorio Emanuele II il titolo di re d'Italia. In marzo Minghetti, che aveva sostituito Farini come ministro degli Interni, presentò, d'accordo con Cavour, quattro disegni di legge sul decentramento amministrativo che, pur svuotando il ruolo delle regioni ridotte a consorzi di province, conservavano un impianto decentrato e rispettavano e valorizzavano le identità regionali e i vecchi patriottismi municipali. Il modello era anglofilo. Al governo spettavano le grandi competenze unitarie: gli esteri, la difesa, i trasporti, le poste.

Ma il disegno di uno Stato decentrato durò pochi mesi. Il 9 di ottobre del 1861 Bettino Ricasoli, presidente del Consiglio dopo la morte di Cavour, estese per decreto a tutto il paese la legge con la quale Urbano Rattazzi aveva applicato alla Lombardia, nell'ottobre del 1859, il regime amministrativo, fortemente centralizzato, delle province piemontesi. Fu abbandonato il modello inglese e adottato, con una radicale inversione di marcia, il modello francese. Che cosa era accaduto tra marzo e ottobre del 1861? Era morto a giugno Cavour, era scoppiata nel Sud la cosiddetta guerra del brigantaggio, e si delineava un duro scontro con la Chiesa. Come all'inizio della rivoluzione francese, prevalse la paura. Il decentramento appariva come pericolo di

frantumazione e i federalisti apparivano come sostenitori di particolarismi che, soprattutto nel Sud, apparivano di tipo reazionario. La soluzione accentratrice fu completata con le leggi Ricasoli del 1865 che ridisegnarono tutta l'Italia secondo il modello piemontese e vane furono le proteste degli "autonomisti" lombardi, toscani, napoletani e siciliani. Dei disegni federalisti moderati e democratici non restava, nel 1861 e 1865, altro che le ceneri.

Ma fino all'ultimo, Cattaneo, pur profondamente deluso ed amareggiato, non desistette mai dal promuovere la sua visione civile e democratica e la sua richiesta di larghe forme di autonomia e decentramento. Così nelle ultime lettere ai "liberi elettori" del 1867 e 1868, che mettevano in luce lo scollamento tra il paese reale e la struttura centralistica ed estranea del nuovo Stato.

Con la morte di Cattaneo a Castagnola nella notte tra il 5 e 6 febbraio 1869 (centoquarantanni fa) la sua voce non si spense. La consapevolezza che la soluzione centralistica era una forzatura per un paese così diversificato come l'Italia era presente a molti e appena passata la fase acuta dell'avvio del nuovo Stato si ricominciò a parlare di autonomia e decentramento. Già nel 1866 era stata presentata in Parlamento una proposta di legge in chiave autonomista e di decentramento; nel 1868 Stefano Jacini aveva pubblicato il più importante progetto regionalista della storia dello Stato liberale (La riforma dello Stato e il problema regionale); nel settembre 1870 Jacini stesso e Panza di San Martino indicano a Firenze un grande incontro di uomini della Destra e della Sinistra favorevoli al decentramento. "L'Italia - afferma il programma finale - ha bisogno di una modificazione del suo organismo governativo nel senso di attuare il massimo possibile del decentramento dei pubblici affari che sia compatibile coll'unità politica dello Stato... Al Governo Centrale i grandi interessi comuni, a tutta la nazione e ai partiti politici rappresentati nel Parlamento nazionale la lotta intorno a questi, e agli interessi locali invece maggiori possibilità di essere liberamente e con grande cognizione di causa amministrati da coloro cui direttamente li riguardano". L'elemento di maggiore novità in questa concezione era quello dello Stato come associazione di associazioni, una concezione tipicamente cattaneana. A partire dal 1878 furono i seguaci di Cattaneo riuniti nella Rivista Repubblica (diretta da Alberto Mario e voluta da Arcangelo Ghisleri, rivista dichiaratamente federalista (tanto che dovevano prendere il nome di "Il Cattaneo") a tenere desta l'idea federalista che il grosso della Sinistra al governo aveva totalmente abbandonato per schierarsi a favore del nuovo ordine "regio e unitario". La rivista si pose come raccordo tra la generazione federalista di Cattaneo, Ferrari, Macchi, Mario e Gabriele Rosa e le nuove generazioni repubblicane e socialiste che si collocarono in una posizione di opposizione allo Stato monarchico, unitario, accentratore. Nel 1888 una dura polemica vide contrapposti Federico Campanella (repubblicano unitario intransigente) e Alberto Mario che così replicò:

*"La centralizzazione. Obbligando ad un tipo unico entro uno stampo venti popoli, venti storie, venti interessi, venti civiltà, venti tradizioni, venti abitudini, venti tendenze schiacciando la varietà feconda sotto il masso cretino dell'uniformità, sostituendo la metafisica delle simmetrie alle forme native elaborate dalla natura e dal tempo che dissecca la prima radice di ogni grandezza civile - l'individualismo - nega il massimo principio motore e creatore che nella scienza è la specializzazione, nell'economia è la divisione del lavoro.... La centralizzazione coi rispettivi prefetti, coscrizione militare e legge unica e dittatura annessa è abito apoplettico, è un fatto modernissimo avvenuto in un giorno di parossismo rivoluzionario: un regalo dei giacobini, è un francesismo, di cui fra i repubblicani in Italia, una setta del partito mazziniano è plagiaria insipiente".*

E' Cattaneo che continua a parlare in queste parole. E Cattaneo continua a parlare, sul tema delle autonomie, in Arcangelo Ghisleri (con il suo Circolo Cattaneo di Cremona, 1879), in Napoleone Colajanni (Questione sociale e libertà, 1879 e Istituzioni municipali, 1882), in Aurelio Saffi (Lezioni

d'oltre Atlantico, 1902), nello stesso Minghetti (I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nella amministrazione, 1881), nell'Associazione Costituzionale e nel Circolo popolare di Milano (1888), nell'azione del tecnologo e parlamentare milanese Giuseppe Colombo (eletto nel 1886 e protagonista di una lunga stagione il giovane deputato milanese si rifaceva ad entrambi i filoni della tradizione regionalistica italiana: quello liberal-moderato dei Minghetti e Farini e quello repubblicano federalista di Cattaneo e Ferrari e combatté il giacobinismo di Crispi che faceva dell'Italia "una delle nazioni più burocratico del mondo"), in Treves di Critica Sociale e nei movimenti socialisti soprattutto milanesi di fine secolo che, come Cattaneo, legavano il tema dell'autonomia locale alla "lotta per la libertà"; nella ricca schiera degli studiosi della questione meridionale (da Renta a Nicefaro, al socialista Ettore Ciccotti che indicava per il Mezzogiorno la soluzione federalista secondo il modello svizzero in : Attraverso la Svizzera, 1899) a Maffeo Pantaleoni, a Nitti e soprattutto a Salvemini che si rifà espressamente a Cattaneo la cui conoscenza approfondita fece quando fu insegnante di storia in un liceo di Lodi, 1898-99, e che riesce a fondere, in forma originale, il meridionalismo radicale di Nitti, il liberalismo di Antonio De Viti De Marco e il federalismo di Cattaneo), nel grande municipalismo di Sturzo che si definiva "unitario ma federalista impenitente" e che come Cattaneo legava strettamente le autonomie locali e soprattutto comunali al principio di libertà; nell'opera immensa di Luigi Einaudi svolta, sempre con coerenza, nell'arco di oltre 50 anni; nei movimenti social-liberali come Giustizia e Libertà nell'ambito della quale Rosselli, nel 1934, dice parole che potrebbero tranquillamente essere firmate da Cattaneo:

*"Vi è un mostro nel mondo moderno - lo Stato - che sta divorando la società... Questo Stato bisogna abbatterlo .... la rivoluzione italiana, se non vorrà degenerare in una nuova statolatria, in più feroce barbarie, dovrà sulle macerie dello Stato fascista e capitalista, far risorgere la società, federazione di associazioni quanto più libere e varie possibili. Avremo bisogno anche domani di una amministrazione centrale di un governo ma così l'una come l'altra saranno agli ordini della società e non viceversa. L'uomo è il fine. Non lo Stato".*

Sono parole non dissimili nella sostanza a quelle che il grande settantenne Konrad Adenauer pronunciò nel marzo 1946 all'Università di Colonia ergendosi (in quello che fu giustamente definito "uno dei più importanti discorsi nel mondo del dopoguerra, quello che segnò il vero inizio della nuova politica della Germania e dell'Europa occidentale" P. Johnson), contro il mito dello Stato nazione e contro il giacobinismo -centralista della sinistra marxista. Disse Adenauer: "siamo prima persone, cittadini, europei e poi tedeschi, mai più lo Stato - nazione; mai più lo Stato - etico. Vogliamo una Germania federale per un'Europa federale".

Dunque non è vero che Cattaneo fu una voce isolata. Cattaneo rappresenta un anello importante di una grande tradizione nella quale si ritrovano il grande liberalismo, il miglior socialismo non marxista, la grande tradizione cattolico-liberale. Una lunga catena che, volendo, possiamo, nella nostra epoca, far nascere dai Federalist e che non è mai finita, essendo sempre a rischio, come lo è oggi, minacciata in forma sempre più intensa dai portatori di una visione che vede la rinascita di neostatalismi e neototalitarismi, sia pur mascherati.

Questo excursus storico mi agevola le conclusioni sui temi che a me sembrano più importanti e più attuali del federalismo di Cattaneo.

A me sembra che i temi principali siano i seguenti cinque:

1. Il federalismo è uno strumento per unire non per dividere, per la pace non per la guerra, per facilitare la tenuta e la ricostruzione del tessuto sociale non per inserire nello stesso nuove lacerazioni.

2. Il federalismo non è solo un meccanismo istituzionale ma è soprattutto uno strumento per la garanzia delle libertà civili e politiche. E' la fede nella libertà, nella responsabilità individuale, nell'autonomia che anima il federalismo. La meta per Cattaneo non è il federalismo in se ma la maggior libertà possibile, civile, economica, politica ed il federalismo è la formula che meglio aiuta a perseguire questo obiettivo.
3. Il nucleo fondante del federalismo sono i comuni, la particella prima del tessuto sociale e democratico. "I comuni sono la nazione: sono la nazione nel più intimo asilo della sua libertà"; il Comune "è uno Stato elementare, permanente e indissolubile". "Chi in Italia prescinde da questo amore delle patrie singolari, seminerà sempre nell'arena". E' proprio grazie alla ricchezza ed alla molteplicità delle sue città che "l'Italia è storicamente e fisicamente federale".
4. Il diritto federale è diritto dei popoli. "L'unità senza libertà" è un falso indirizzo. E "dietro questi falsi indirizzi si svia la libertà, dietro le visioni della grandezza, della gloria, del primato si oblia il diritto". E' necessario che ogni popolo "tenga le mani sulla sua libertà". "No, qualunque sia la comunanza dei pensieri e dei sentimenti che una lingua propaga tra le famiglie e le comuni, un parlamento adunato in Londra non farà mai contenta Ginevra: le leggi discusse in Napoli non risusciteranno mai la giacente Sicilia, né una maggioranza piemontese si crederà in debito mai di pensar notte e giorno a trasformar la Sardegna, o potrà rendere tollerabili tutti i suoi provvedimenti in Venezia o in Milano. Ogni popolo può avere molti interessi che può trattare egli solo, perché egli solo li sente, perché egli solo li intende. E v'è inoltre in ogni popolo anche la coscienza del suo essere, anche la superbia di suo nome, anche la gelosia dell'avita sua terra. Di là il diritto federale, ossia il diritto dei popoli; il quale debba avere il suo luogo, accanto al diritto della nazione, accanto al diritto dell'umanità".
5. Federalismo non vuol dire gretto localismo. Vuol dire farsi animatori dell'"alacre sviluppo della vita locale" basato su una "soda libertà", ma tutto ciò per essere soggetti attivi solidamente piantati nel proprio territorio ma proiettati in uno spazio culturale, civile e politico generale, perché il federalismo unisce e non separa.  
*"Fin dai primordii dell'opera nostra, or è più di vent'anni, abbiamo detto, e vorremmo bene che il benigno vecchio se ne ricordasse, che "l'Italia doveva tenersi soprattutto all'unissono coll'Europa, e non accarezzare altro nazional sentimento che quello di serbare un nobile posto nella grande associazione scientifica dell'Europa e del mondo. I popoli debbono farsi continuo specchio fra loro, perché gl'interessi della civiltà sono solidarj e comuni, perché la scienza è una, l'arte è una, la gloria è una. La nazione degli uomini studiosi è una sola: è la nazione d'Omero e di Dante, di Galileo e di Bacone, di Werner e di Linneo, e di tutti quelli che seguono i loro esempj immortali. E' la nazione dell'intelligenza, che abita tutti i climi e parla tutte le lingue". Tale fu sempre la nostra fede. Giustizia e libertà ad ogni nazione, ad ogni popolo, ad ogni famiglia; padrone ognuno in casa; e tutti fratelli e amici in tutte le parti della terra.... Ci ricordiam d'aver già molt'anni addietro invocato l'unione fraterna di tutti i popoli europei nel semplice grido del cittadino e del filosofo: Libertà e Verità!" (dalla prefazione al volume 11° del Politecnico, 1861).*

A me sembra che quello che sono riuscito a dire giustifichi ampiamente una risposta positiva sull'attualità di Cattaneo e confermi valido ancora oggi il giudizio di Bobbio: Cattaneo, modernissimo teorico della libertà e del pluralismo.



